RACCONTI DI MARCELLO VENTURI

Vacanza tedesca

Più o meno, a tutti noi che abbiamo partecipato agli avvenimenti di questi anni, capita di incontrare, in treno o nelle strade delle nostre città, qualche tedesco che *torna*. I nazisti, che calpestarono la nostra terra da dominatori, tornano in Italia, o vanno altrove, per ritrovare il sentimento cupo di allora, la visione sbiadita della loro potenza effimera, un'eco incerta del passato. Senz'altro ammettiamo che in qualcuno di questi turisti del ricordo di guerra ci possa anche essere un affetto, un sentimento positivo. Non mancano, però, coloro che *tornano* come assassini spinti dal bisogno irrazionale di rivedere la scena del delitto. Come è noto, in *Delitto e castigo* di Dostoievski, lo studente Raskolnikov incarna questa situazione. Murato nella colpa, dopo aver ucciso, *può* sfuggirle scendendo dal suo piedistallo di superuomo, ritrovarsi vinto e debole più degli altri. E sarà il suo ritorno alla vita.

Dal caso di un tedesco che *torna*, parte Marcello Venturi nel primo di tre racconti compresi nel libro *Vacanza tedesca* (ed. Feltrinelli). Hans Wassel è stato SS nel battaglione Goering, già di stanza in Italia. Conclusa la guerra, fa il medico. Ha una moglie, Martha, affezionata e gentile. Ma il passato lo perseguita. Dentro di lui la vita si è fermata al momento in cui l'amico più caro, Karl, fu ucciso dai partigiani e, per rappresaglia, il battaglione SS incendiò Forni, paesino situato sugli Appennini toscani, con molti abitanti chiusi nelle case. Il superuomo non molla, anzi si arrogantisce sul piedistallo e non gusta neppure la felicità che si trova a portata di mano. La vendetta che Hans Wassel cova dentro, è la sua condanna: egli sogna un grande «ritorno» di tedeschi, nuovamente in trionfo, fra case bruciate e strade deserte per lo sterminio. Frattanto si accontenta di venire in Italia con Martha, in motocicletta, per deporre qualche fiore sulla tomba dell'amico, umiliar la gente del posto provocandola con la sua presenza e, insieme, saggiare fino a quale punto la sua donna sia «tedesca» come lui.

Queste le premesse della vicenda. Venturi vuol mostrare perchè le cose si svolgano, poi, diversamente. All'odio della popolazione di Forni si aggiunge, contro il nazista permanente, l'ostilità della moglie, la quale perde ogni speranza di ricondurre l'uomo alla ragione. Egli resta solo con la sua teoria della violenza e della superiorità di razza. Invece quella donna «tedesca» e quegli italiani considerati «ombre», si uniscono contro di lui, superano le trincee dell'incomprensione scavate dalla guerra.

Non diverso è, sostanzialmente, il caso dei personaggi degli altri due racconti. Un tipo fa fortuna nella giungla industriale fino a diventare direttore di giornale. Eccolo dietro il funerale del suo miglior amico di un tempo, un povero scrittore fallito e morto di fame. Vorrebbe staccarsi da quel mortorio e, invece, i ricordi del passato lo costringono a seguirlo fino al cimitero di Milano, in dialogo con se stesso, per contrapporre la sua morale di arrivista borghese all'umile e disprezzata ragione dell'altro. Un altro tipo, reduce di guerra senza lavoro, si dà nella sua cittadina di mare al comodo mestiere della prostituzione maschile. Accompagna per boschi e spiagge vecchie signore straniere in cerca di svago. Intanto sogna l'arrivo di qualche ricca americana. Incontra, invece, una ragazza inglese, povera studentessa squattrinata che viaggia con l'auto-stop. L'uomo è turbato, la ragazza gli si affeziona. Nello sguardo di lei si riaffaccia tutto il passato migliore di lui: ma egli combatte contro se stesso e spegne ogni richiamo.

I tre personaggi hanno un lato comune: sono chiusi in *una prigione psicologica*. Per il primo si tratta di una teoria gelida e astratta, per gli altri *una forma di aberrazione*. Il loro io è al disopra di ogni cosa. Negano il mondo per affermare se stessi, si considerano vincitori e sono peggio che vinti, degradati sociali, al di sotto di ogni fallimento. Venturi ha, dunque, affrontato una materia interessante e difficile. Il libro è di quelli che, come suol dirsi, si leggono facilmente e che, nello stesso tempo, appassionano per i problemi che pongono. Oltre tutto esso indica un sicuro sviluppo del giovane scrittore, il quale meritò sette anni fa, col volume *Dalla Sirte a casa mia*, il premio Viareggio per l'opera prima. Egli dimostra qui una più consumata capacità narrativa. Fra tutte citeremo quella specie di dialogo muto fra il tedesco e la moglie di fronte alla prima visione del paesaggio italiano, che è una pagina ricca e centrata sopra un equilibrio fra gli elementi visivi e gli elementi psicologici della realtà espressa. Ed è proprio da questo lato che vedremmo volentieri avviarsi lo scrittore nella sua ricerca successiva.

Qui, però, vorremmo affacciare anche le nostre riserve. Non a caso, sin dall'inizio, ci è venuto in mente Dostoievski. Venturi, infatti, cerca di risolvere in chiave di indagine psicologica una materia ch'egli attinge alla realtà della storia d'oggi. Consideriamo i personaggi degli ultimi due racconti. Essi sono sottoposti a quella legge spietata che, secondo Marx, genera il «sovvertimento e lo scambio di tutte le qualità umane naturali». Ed è da questo lato che Venturi li affronta. E' chiaro che la sua esperienza nelle file del movimento operaio lo ha nutrito, e gli ha permesso di chiarire la sua visione del mondo. Ma la stessa forma di *autoconfessione* da lui adottata è quanto di più difficile si possa immaginare. Qui essa finisce per riportare il narratore ad una visione che si inquadra nella dialettica della colpa e del riscatto. Come evitare, in quel soliloquio, che la realtà diventi soggettiva? In che modo lo scrittore può sfuggire agli alibi inevitabili delle spiegazioni e delle divagazioni? E così, ad esempio, l'incontro fra il tedesco e la popolazione in lutto del paesino incendiato allenta la tensione che il racconto aveva poco prima, proprio dove ci si aspetterebbe un esito più convincente.

Già Pavese indicò tutti i trabocchetti di questo metodo del narrare in prima persona. E noi abbiamo precisato dove ci sembra che il narratore trovi un punto di equilibrio. Queste «confessioni» sono, tuttavia, tre ottimi studi di situazioni per una materia da precisare e da approfondire.

MICHELE RAGO

Bellezze al bagno

L'improvviso arrivo della primavera, dopo lunghe titubanze, ha cominciato a riempire le spiagge di bagnanti. La giovane attrice Agnès Laurent, giunta a Cannes per il Festival cinematografico, si gode in piena libertà il sole della Costa Azzurra e popolarizza efficacemente la propria bellezza

LA NUOVA LEGGE PER LA REVISIONE DEI FILM E DEI LAVORI TEATRALI

Libertà e censura

Il progetto approvato dalla Camera, e che il Senato dovrà confermare, costituisce un notevole passo avanti, ma offre ancora troppe possibilità di arbitrio al potere esecutivo - La posizione dei comunisti

Dopo anni di attese, ostruzionismi e discussioni, finalmente è stata approvata in sede legislativa dalla Commissione interni della Camera dei deputati la nuova legge per la revisione dei film e lavori teatrali, destinata, se al Senato sarà confermata, a far decadere la precedente legge sul la censura che portava la data lontana del 1923.

Tutti i governi clericali che si sono susseguiti in questi anni, mentre la nostra cinematografia precipitava in una crisi paurosa, non hanno saputo far altro che utilizzare ancora le norme dettate dalla censura fascista, raggiungendo il risultato di strangolare sul nascere l'impetuoso rigoglio rinnovatore del nostro cinema, uscito fertile e coraggioso dalla Resistenza, impedendo la circolazione dell'arte democratica, isterilendo la creazione, soffocando la produzione, aiutando ogni concorrenza a nostro danno.

E' con l'utilizzazione della vecchia legge sulla censura, e con gli intrallazzi del sottogoverno, più che mai potente nel settore cinematografico e teatrale, che siamo caduti in una mortificante conformismo.

Per combattere questa involuzione, determinata in larga parte dallo strumento reazionario della censura, i parlamentari comunisti e socialisti hanno impegnato una grande battaglia, nella passata legislatura, al fine di costringere la Democrazia cristiana e i governi da essa espressi ad abrogare la famigerata legge del 1923. I clericali, loro malgrado, furono costretti a uscire dalla trincea della censura dove si erano arroccati: e prese vita allora quel progetto che è stato trasformato in legge in questi ultimi giorni.

Il progetto, pur segnando un notevole passo avanti nei confronti della legge 1923, presenta, per le resistenze accanite opposte dai settori di destra della DC, molte lacune, offrendo ancora troppe possibilità di arbitrio al potere esecutivo.

Per questi fondati motivi, i comunisti, nella passata legislatura ed in questa, pur essendosi battuti per ogni miglioramento, hanno dichiarato la loro astensione all'atto del la votazione sul progetto. Coscienti di rappresentare e difendere gli interessi del mondo del cinema e degli stessi spettatori, i parlamentari comunisti, nell'attuale legislatura, hanno presentato una proposta di legge che, tenendo conto della reale situazione esistente, fosse in grado di eliminare ogni offesa all'opera artistica ed ogni danno economico derivanti dall'esercizio della censura. Nonostante il fiorire degli scandali documentati dalla stampa nazionale d'ogni tendenza politica e raccolti addirittura in volume, la nostra proposta di legge è stata respinta. Purtroppo tutta la storia del nostro cinema, eccettuato il breve periodo del prima anni dopo la Resistenza vittoriosa, è impastoiata dall'opera infausta della censura.

Ed è bene sottolineare che tale sistema non ha soltanto mortificato le qualità e le possibilità artistiche dei film e dei lavori teatrali, ma, attraverso il condizionamento di seriminatorio dei finanziamenti e le remore burocratiche, ha spalancato le porte del nostro Paese alla spietata concorrenza americana. La liberalizzazione, in funzione esclusivamente filoamericana, è stata scontata con i fallimenti a catena delle nostre industrie cinematografiche, con i licenziamenti dei lavoratori del cinema, con la spinta alla emigrazione dei nostri artisti.

Quale mezzo aveva la nostra cinematografia per difendersi dalla invadenza della produzione americana, la quale ha i suoi costi già coperti *in patria ed in altri paesi asservitti*, se non quello della qualità?

Ebbene, quest'unica arma è stata spuntata, in tutti i settori, col sistema della censura. Non vi ha dubbio, infatti, che, nel mondo moderno, l'autonoma creativa, artistica, implica la difesa dell'indipendenza, della coscienza nazionale, del costume democratico.

Quando i burocrati governativi, o i loro paladini, giustificano veti e censure col basso livello culturale delle masse popolari del nostro Paese, non soltanto mentono di fronte a una situazione in sviluppo, ma tendono a precludere ogni sbocco in avanti. I sistemi medioevali non possono oggi certo spingere al progresso e alla cultura.

Un noto dirigente di parte avversa esemplificava giorni fa la diversità della situazione esistente in Italia e in Inghilterra, affermando che sarebbe impossibile proiettare sugli schermi italiani o sul *video* della TV l'inchiesta sul la prostituzione presentata nelle scorse settimane alla Televisione inglese.

Ma, in base a questo metro, insistendo nella censura, nella discriminazione politica ed ideologica, la differenza si aggraverà e non matureranno mai le condizioni per creare un sano clima morale. Nè, in questo regime clericale, vi sono giustificazioni d'indirizzo generale, indicazioni al maturare di una cultura.

La nostra coerenza, in questa battaglia non ha bisogno di essere ricordata, tante sono le documentazione concrete della nostra azione in difesa della libertà creativa. Al l'VIII Congresso del P.C.I. abbiamo ancora una volta chiaramente sintetizzato i termini della nostra lotta culturale, tutta intesa a battere il monopolio dell'imperante clericalismo. Abbiamo affermato che la libertà della cultura è il cardine della ricerca scientifica nazionale, mentre la censura e la morte di ogni creazione viva.

Ecco perchè, non solo nel campo cinematografico e teatrale, la nostra battaglia per la libertà della cultura continua nel Parlamento e nel Paese. Ci muove la consapevolezza di combattere per una causa che s'innesta profondamente nel moto di rinnovamento generale, verso il quale intendiamo camminare con tutto il popolo.

UGO CASIRAGHI — DAVIDE LAJOLO

Corriere radio - TV

Il terzo programma

L'ultimo quaderno di statistiche del Servizio Opinioni della RAI riguarda il terzo programma, e in particolare le frequenze d'ascolto di questo che la RAI considera il programma colto, destinato al pubblico colto.

Le notizie che vi apprendiamo non sono consolanti. Tutt'altro. Su ventisei milioni di ascoltatori, è la prima cifra e quella che più salta agli occhi, il numero degli affezionati del Terzo, sia pure con diversa frequenza, supera di poco i settecentomila. Le cifre parlano di 715.000, ma pur concedendo il massimo credito alla serietà dell'indagine, non comprendiamo proprio come si possa esser così precisi. Siamo, comunque, sul 3% del numero totale degli ascoltatori. Apprendiamo anche che l'ascolto è relativamente più denso nel centro Italia, ove raggiunge il 4,1%, e meno nel Sud, ove scende al 2,7%. Parliamo degli ascoltatori «abituali», sia pure con diversa frequenza, poichè gli «occasionali» e i «rari» non ci sembra possano fornire indicazioni eccessivamente attendibili. (E' chiaro infatti che ben pochi, interpellati in materia, resistono alla tentazione di far sfoggio di cultura affermando di seguire «qualche volta» il programma colto). Apprendiamo ancora che l'ascolto tende a crescere nei grossi centri, e naturalmente fra le categorie dotate di una maggiore istruzione.

Circa le preferenze degli ascoltatori del Terzo, abbiamo una prima conferma l'ottimo Concerto di ieri sera, in onda alle 20,15, è il programma più ascoltato. In genere, i concerti sinfonici raccolgono attorno agli apparecchi poco meno del 30% degli ascoltatori abituali. Segue la prosa con il 40% circa, la lirica col 30%. Siamo, quindi, alla presenza di un nucleo di ascoltatori piccolo ma dalle preferenze piuttosto marcate.

Fin qui i risultati dell'inchiesta, che crediamo prendere per buoni anche se ci stona il sospetto che siano viziati da un eccessivo ottimismo sulla sincerità delle risposte degli ascoltatori.

Il quadro, dicevamo, non è consolante. E non solo per l'esiguo numero degli ascoltatori, ma anche, e qui le cifre della RAI non ci soccorrono più, per la manifesta assenza di vitalità di questo programma che pur avendo una sua piccola cerchia di «affezionati» non riesce in alcun modo nella circolazione e diffusione dell'idea di oggi.

La RAI tende palesemente a farne un museo, ove non è vietato imbattersi in cose belle e in opere colte, ma senza alcun legame con la vita, se si trascurano talune eccezioni che per la loro sporadicità testimoniano più di un caso che di un disegno intelligente. La RAI ha arbitrariamente diviso il programma, diviso gli ascoltatori in colti, da soddisfare con trasmissioni di buon livello, e in ignoranti, da «educare» con altre non meno che nobili (tali possiamo definire la maggior parte dei programmi del Nazionale e del Secondo soprattutto di quest'ultimo). E questo sopraccitato discorso che risponda a una certa logicità, quanto meno a coerenza di regia? Ancora, dunque, il Terzo programma. Che sia pochi, isolati, non ha importanza. Che la cultura che si fornisce loro non abbia legame con la vita e con quel po' di dibattito culturale rimasto ancora in Italia, meglio. E la progressiva estinzione del programma del Terzo, e il progressivo imbarbarimento (ma più veloce, per la verità) di quelli degli altri due tendono a rendere il divario sempre più incolmabile, e la circolazione delle idee sempre più ardua.

gis.

Abbiamo visto

[illegible] Pitigrilli [illegible] Ascoti [illegible] Sandro [illegible] Bellezze [illegible] Ecco [illegible] Tomo. Forse lo esprimo la prossima volta, forse no. Sta di fatto che sarebbe auspicabile (e il discorso vale anche per *La corona di ferro*) cogliere fin dalla prima. E' una buona regola giornalistica, naturalmente.

◆

Mercoledì pomeriggio, gran festa degli occhi. Italia-Inghilterra di calcio, naturalmente. Anche se gli intenditori ci hanno detto che si trattava, in fondo, di un incontro un po' scontato, non è piaciuto lo stesso. Scontato non lo era affatto. Qui la TV è la TV. Non v'è teatro, non v'è cinema che possano darci uno spettacolo simile. Ci rimaniamo il nostro apparecchio con affetto, contenti di aver potuto spendere, fra cosmetici, a rate, una somma di [illegible] quei soldi. Le partite di calcio sono le poche occasioni che [illegible] scusate.

Il solito Niccolò Carosio molto nel suo lavoro una [illegible] e un calore che non gli sono compensati dallo spazio. Ma farebbe meglio a non esagerare. C'è persino perfino di scorgere [illegible] commenti una punta di ammissione, [illegible] Pietro, che non conosciamo ma che non [illegible] Carosio. Anche [illegible] la prosa del Carosio. Anche [illegible] le [illegible] della prosa. Dopo [illegible] TV può [illegible] Ma [illegible] Carosio [illegible] Ma [illegible] Carosio [illegible] Ma [illegible] Carosio